

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO DI STORIA ANTICA
E SCIENZE AUSILIARIE DELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA

COLLANA FONDATA DA LUCA DE REGIBUS - DIRETTA DA GIOVANNI FORNI
E ALBINO GARZETTI

XIV

CONTRIBUTI DI STORIA ANTICA
in onore di Albino Garzetti

GENOVA

ISTITUTO DI STORIA ANTICA E SCIENZE AUSILIARIE

1977

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE

SULLA TRADUZIONE IN ALCUNE EPIGRAFI BILINGUI
LATINO-GRECHE DEL PERIODO AUGUSTEO

L'esame di alcune bilingui latino-greche del periodo augusteo permette di documentare lo sforzo e gli accorgimenti con cui i traduttori cercarono di rendere intelligibili i testi originali a quanti parlavano una lingua diversa ed appartenevano ad un diverso ambiente culturale.

L'analisi di tali documenti, sotto il profilo del rapporto esistente tra testo originario, solitamente in lingua latina, e versione greca, consente innanzitutto di verificare le ancora limitate conoscenze possedute in oriente intorno a certe realtà ed istituzioni dell'ambiente romano e, in secondo luogo, di illuminare il compito di mediazione tra due lingue e culture, assolto dai traduttori. Infatti, nelle tecniche di resa lessicale, nei moduli espressivi, nei criteri di traduzione da loro adottati, è possibile individuare talune soluzioni che, mentre rivelano l'ancor incompleto processo di integrazione tra occidente ed oriente, testimoniano l'impegno di adeguare in qualche modo la versione al testo.

1) Le omissioni costituiscono la soluzione più sbrigativa, anche se non frequente, adottata dai traduttori dei testi latini dinnanzi ad espressioni di difficile trasposizione che causarono impaccio nella loro resa lessicale. Ma il ricorso a tale espediente si rivelò possibile solamente laddove l'omissione non

compromettesse il senso della proposizione (1). Significativi esempi si riscontrano nel testo delle *Res Gestae* (2), come al passo 9, 2: *Privatim etiam municipatim univ[er]si cives unanimite[r] continenter apud omnia pulvinaria pro vale[tu]din[e] mea s]upp[licaverunt]*. ~ Καὶ κατ' ἰδίαν δὲ καὶ κατὰ πόλεις σύμπαντες οἱ πολεῖται ὁμοθυμαδὸν συνεχῶς ἔθυσαν ὑπὲρ τῆς ἐμῆς σωτηρίας. L'espressione latina *apud omnia pulvinaria* non trova nel testo greco corrispondente traduzione. Il rito romano di collocare nei templi piccoli letti (*pulvinaria*), sui quali si posavano le immagini delle divinità, per offrire loro sacrifici, era affatto estranea alla tradizione greco-orientale. Pertanto il traduttore non poteva reperire né il vocabolo nel lessico greco, né un rito assimilabile nella religione greca; d'altronde l'espressione latina non costituiva elemento irrinunciabile ai fini della comprensione del testo e perciò poteva essere omessa (3).

Parimenti nei passi 15, 3: *Acceperunt id triumphale congiarium in colonis hominum circiter centum et viginti millia*. ~ ἔλαβον ταύτην τὴν δωρεὰν ἐν ταῖς ἀποικίαις ἀνθρώπων μυριάδες πλ[εῖ]ον δώδε[κ]α; e 21, 3: *Auri coronari pondo triginta et quinque millia municipiis et colonis Italiae conferentibus ad triumphos meos quintum consul remisit*. ~ Εἰς χρυσοῦν στέφανον λειτρῶν τρισ[μυρίων] πεντακισχειλίων καταφερούσαις ταῖς ἐν Ἰταλίαι πολειτείαις καὶ ἀποικίαις συνεχώρη[σ]α τὸ [πέμ]πτον ὑπατέυων, sia l'attributo *triumphale*, sia l'espressione latina *ad triumphos meos*

(1) Un aspetto del problema, riguardante la resa o meno delle tribù romane nelle iscrizioni greco-latine, è stato esaurientemente esaminato da G. FORNI, *Le tribù Romane nelle bilingui etrusco-latine e greco-latine*, in *Studi in onore di Emilio Betti*, III, Milano 1961, pp. 195-207.

(2) Si segue l'edizione delle *Res Gestae* curata da J. GAGÉ per la collana Les Belles Lettres, Paris² 1950.

(3) Cfr. più oltre il caso di traduzione di *pulvinar*, ma con diversa accezione.

non sono tradotti in quanto la cerimonia del trionfo era estranea al mondo orientale (1).

Analogamente in 22, 2: [Pr]o conlegio XVvirorum magist[er con]legii collega M. Agrippa lud[os s]aeclares C. Furnio C. Silano cos. feci. ~ Ὑπὲρ τῶν δεκαπέντε [ἀνδρ]ῶν ἔχων συνάρχοντα Μάρκον Ἀγρίππαν, θέας τὰς διὰ ἑκατὸν ἑτῶν γεινομένης ὄν[ομαζομένης] σαικλάρεις ἐποίησα Γαίῳ Φουρνίῳ καὶ Γαίῳ Σε[ι]-λανῶι ὑπάτοις, *conlegium* e la dignità di *magister conlegii*, rivestita da Augusto nel 17 a.C. sono taciuti nella versione greca, vuoi perché organismi collegiali e dignità di *magister* mancavano fra i sacerdoti greco-orientali, vuoi per inesperienza o scarsa dimestichezza del traduttore con le istituzioni religiose romane (2).

Il ricorso all'omissione può anche essere dipeso dall'incertezza o dalla incapacità di rendere un'istituzione o una carica di recente creazione, non ancora assimilata, né codificata. Per esempio, nella versione greca della bilingue *C.I.L.*, III, 6588, si ha l'omissione di *praefectus Aegypti* (3). Il traduttore non

(1) Tuttavia in 4, 3 l'espressione *in triumphis meis* è resa mediante una *translatio* Ἐν τοῖς ἑμοῖς [θριάμ]βοις. La ragione del comportamento opposto del compilatore del testo greco, il quale a volte omise, a volte invece tradusse il medesimo vocabolo, deve ricercarsi in una sua insoddisfazione circa la resa lessicale del termine: nel caso specifico si rendeva conto di assimilare due cerimonie, quali il *triumphus* latino e il *θριάμβος* greco, nella realtà totalmente differenti.

(2) Tale inesperienza è provata in 9, 1 dall'erronea traduzione in greco dell'espressione: [sacerdot]um quattuor amplissima colle[gia] ~ ἐκ τῆς συναρχίας τῶν τεσσάρων ἱερέων. I quattro collegi addetti al culto pubblico, ai quali si riferisce il passo latino si componevano dei *pontifices*, dei *VIIviri epulones*, dei *XVviri sacris faciundis*, degli *augures*. Per fraintendimento risulta dall'erronea traduzione un inesistente collegio composto da quattro sacerdoti.

(3) A[n]no XVIII Caesaris Barbarus praef. Aegypti posuit, architectante Pontio ~ Ἐτους ἑη Καίσαρ[ο]ς Βάρβαρος ἀνέθηκε, ἀρχιτεκτονούντος

poteva reperire una carica indigena assimilabile a quella romana, perché inesistente. D'altra parte il termine latino tralitterato in greco sarebbe risultato oscuro ad un pubblico che non aveva ancora acquisito familiarità con la nuova carica, così come una sua qualche traduzione in greco, quale venne introdotta più tardi, non sarebbe riuscita ad esprimere con completezza la realtà di una carica anomala sotto vari aspetti e nei confronti della tradizione del governatorato delle province (1).

Ma il ricorso all'omissione sembra altrove originata da motivazioni diverse da quelle fin qui affacciate. Così nelle *Res Gestae* 11, 1: *Aram [Fortunae] R[educis] ante aedes Honoris et Virtutis ad portam Cap[enam] pro red[itu] me[lo] senatu[s] consecravit.* ~ Βομὸν Τύχης Σωτηρ[ίου] ὑπὲρ τῆς ἐμῆς ἐπανόδου πρὸς τῇ Καπήνῃ πύλῃ ἢ σύνκλητος ἀφιέρωσεν, l'omissione nella versione in greco della indicazione topografica *ante aedes Honoris et Virtutis*, a proposito della ubicazione dell'ara *Fortunae Reducis*, potrebbe essere dipesa dalla difficoltà di rendere una realtà estranea al mondo greco; senonché si è indotti ad escluderlo se si considera che la personificazione di concetti astratti e la loro elevazione a simboliche divinità affondavano le radici nella tradizione greco-orientale e si erano

Ποντίου. L'epigrafe, ritrovata ad Alessandria il 20-6-1877 su uno dei due obelischi noti sotto il nome di « aghi di Cleopatra », oggi conservata al Metropolitan Museum di New York, è datata all'anno 13-12 a.C.

(1) Per le successive traduzioni del titolo cfr. D. MAGIE, *De Romanorum iuris publici sacrique vocabulis sollemnibus in graecum sermonem conversis*, Lipsiae 1905, pp. 104-105, e H. J. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions*, Toronto 1974, p. 146. R. CAVENAILE, *Le vocabulaire grec d'Égypte*, in « Chronique d'Égypte », LII, 1951, pp. 391-404, precisa che mai la traduzione del titolo fu improntata al latino, quasi per inconscia reazione all'invadenza di termini latini nel vocabolario greco dell'Egitto.

affermate soprattutto durante il periodo ellenistico (1). H. Nissen imputa l'omissione all'origine straniera del traduttore e quindi alla sua ignoranza topografica dell'antica Roma (2); ma non pare che la traduzione di un qualsiasi particolare topografico dovesse richiedere una diretta e personale conoscenza. La ragione dell'omissione deve essere indicata, piuttosto, nell'ignoranza della topografia della città di Roma da parte del pubblico cui il testo greco era destinato: infatti, qualunque dato topografico supplementare, indicativo per chi avesse esperienza del luogo e degli edifici, si dimostrava superfluo per chi ne fosse invece sprovvisto.

La tendenza del traduttore delle *Res Gestae* ad eliminare dal testo ogni indicazione topografica ritenuta ridondante e superflua, si riscontra anche nei passi 34, 2 e 35, 1, dove la traduzione greca ἐν τῷ βουλευτηρίῳ dell'espressione *in curia Iulia* tralascia l'attributo *Iulia*, e nel passo app. 2 dove è taciuta l'espressione *trans Tiberim*, che nel testo latino è intesa precisare l'ubicazione del *nemus Caesarum*. La stessa indicazione topografica non è, invece, taciuta al passo 23, 1.

Una più insolita soluzione è adottata dal traduttore nel passo 20, 5: ...[refeci pontes]que omnes praeter Mulvium et Minucium ~ ... [γεφύρας τε τὰς ἐν αὐτῇ πάσας ἔξω δυεῖν τῶν μὴ ἐπι]δεομένων ἐπισκευῆς ἐπόησα. Il traduttore, nell'omettere la denominazione propria dei ponti, si trovò costretto ad indicare però il loro numero per aderire al contenuto logico ed al costrutto della frase latina.

(1) M. P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, I, München 1967^s, pp. 812-815, e *Kultische Personifikationen*, in « Eranos » L, 1952, pp. 34-39.

(2) H. NISSEN, in « Rheinisches Museum für Philologie » XLI, 1887, p. 481 ss.; P. VIERECK, *Sermo graecus quo senatus populusque Romanus magistratusque in scriptis publicis usi sunt examinatur*, Göttingae 1888, pp. 86-87.

L'omissione potrebbe talora essere stata suggerita anche da opportunità di ordine politico (1).

Per esempio nell'epigrafe trilingue *C.I.L.*, III, 14147 (2) 1. β: *pos[t] reges a Caesare Deivi f. devictos* ~ μετὰ τὴν κατάλυσιν τῶν ἐν Αἰγύπτῳ βασιλέων, la redazione greca del testo, omettendo l'espressione latina *a Caesare Deivi f.*, tace la responsabilità di Augusto nei confronti della fine della dinastia tolemaica. È lecito supporre che l'omissione ottemperi alle direttive politiche intese a presentare il principe romano più come il legittimo erede che come il vincitore della dinastia faraonico-tolemaica ed a sottolineare gli elementi di continuità più che non quelli di rottura nel governo del paese (3). Ma non fu probabilmente assente anche la difficoltà di rendere in greco l'espressione *Deivi f(ilio)*. Con essa il testo latino indicava la discendenza di Ottaviano da quel Cesare, il cui culto era ormai entrato a far parte della religione di stato romana: ma il trasferimento letterale di tale espressione nella redazione greca avrebbe causato l'insorgere di un equivoco di ordine religioso.

(1) Per una interpretazione politica di talune omissioni del testo greco delle *Res Gestae* cfr. G. VANOTTI, *Il testo greco delle « Res Gestae Divi Augusti »: appunti per una interpretazione politica*, in « *Giornale Italiano di Filologia* », VI [XXVII] 3, 1975 p. 306 ss.

(2) L'iscrizione, rinvenuta nel 1896 nell'isola nilotica di Philae da H. G. Lyons, è oggi conservata al Museo di Antichità Egiziane del Cairo. Datata all'anno 29 a.C., presenta un testo in triplice redazione: geroglifica, latina e greca. Le due ultime hanno nelle raccolte epigrafiche la seguente collocazione: *C.I.L.*, III, 14147; *O.G.I.S.*, II, 654; *I.G.R.*, I, 293; E. BERNARD, *Les inscriptions grecques et latines de Philae*, Paris 1969, II, n. 128.

(3) M. A. LEVI, *L'esclusione dei senatori romani dall'Egitto augusteo*, in « *Aegyptus* », 1924, p. 233, e *Cleopatra e l'aspide*, in « *Parola del Passato* » IX, 1954, p. 293 ss. sottolinea la delicatezza del momento politico e gli equilibri diplomatici augustei per rendere il più possibile indolore, soprattutto per l'apparato amministrativo, il trapasso di regime, legittimandolo sotto il profilo dinastico.

Infatti, secondo la teologia egiziana il faraone era investito in vita dell'essenza divina, la quale, alla sua morte, si trasferiva nella persona del successore (1). Perciò Augusto, erede dei faraoni e faraone egli stesso non poteva figurare nella redazione greca del documento come figlio non divino di un dio defunto [*Deivi f(ilio)*], senza infrangere i dogmi dell'imperante teologia egiziana. Tuttavia, ben presto, trascorso il periodo del trapasso politico e rimossi i motivi di opportunità, l'espressione *Divi filius* venne resa in greco secondo i correnti artifici della *ratio vertendi* (2).

2) Le perifrasi esplicative attestano la buona volontà dei traduttori nell'affrontare e risolvere i problemi della resa di espressioni, anziché evitarli ricorrendo all'omissione. Sono di due tipi, e precisamente con o senza traslitterazione del vocabolo latino.

Un esempio del primo tipo si ha nelle *Res Gestae* 22, 2: *lud[os s]aeclares ~ θεάς τὰς διὰ ἑκατὸν ἔτων γεινομένας ὄν[ομαζομένας] σαικλάρεις*, dove la traslitterazione del vocabolo *saeclares* è preceduta da una concisa spiegazione, giacché la pura e semplice traslitterazione sarebbe risultata insufficiente per far intendere la ciclicità del fenomeno (3).

Del secondo tipo si incontra egualmente esempio nelle *Res Gestae* 34, 2: . . . [*corona*]*que civica super ianuam meam fixa est ~ . . . ὁ τε δρύϊνος στέφανος ὁ διδόμενος ἐπὶ σωτηρίαί τῶν πολειτῶν*

(1) Cfr. H. FRANKFORT, *Kingship and the Gods*, Chicago and London 1969, pp. 101-139.

(2) Per la traduzione dell'espressione *Divi filius* riferita ad Augusto cfr. H. J. MASON, *op. cit.*, p. 124. Vi si precisa che la normale traduzione θεοῦ υἱός fu variata in Egitto con l'espressione θεός ἐκ θεοῦ (S. B. 8895).

(3) Cfr. E. DIEHL, *Das saeculum seine Riten und Gebete*, in « *Rheinisches Museum für Philologie* », LXXXIII, 1934, p. 264.

ὑπεράνω τοῦ πυλῶνος τῆς ἐμῆς οἰκίας ἀνετέθη. La traduzione letterale dell'aggettivo *civica* non avrebbe illuminato il pubblico greco circa il motivo dell'onorificenza. Perciò con una perifrasi esplicativa il traduttore pensò di poter illustrare le ragioni del conferimento della corona civica, sospintovi forse anche dal martellante messaggio propagandistico contenuto nelle monete, emesse in abbondanza nel periodo augusteo e largamente diffuse, recanti nel campo appunto la corona civica e la leggenda *ob cives servatos* (1). La perifrasi esplicativa era favorita, anzi, nella sua comprensione, dal messaggio di propaganda che il pubblico greco-orientale aveva ormai inteso attraverso il veicolo delle monete. Un altro esempio si ha nell'epigrafe trilingue già ricordata (*C.I.L.*, III, 14147) alla l. 3 : *prae-
fect[us Alex]andreae et Aegypti ~ ὑπὸ Καίσαρος ἐπὶ τῆς Αἰγύπτου
κατασταθείς* (2). La carica presentava carattere di novità anche

(1) Cfr. H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London 1923, pp. 29, 57, 66 ; H. COHEN, *Monnaies de l'empire romain*, Paris-Londres 1880, pp. 91-92 ; K. KRAFT, *S(enatus) C(onsulto)*, in « *Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte* », XII, 1962, pp. 26-34 ; G. G. BELLONI, *Significati storico-politici delle figurazioni e delle scritte delle monete da Augusto e Traiano (Zecche di Roma e imperatorie)*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II 1974, p. 1020, il quale, pur molto cauto nell'attribuire alle monete un'azione propagandistica « tout-court », la ammette a proposito delle monete contenenti la scritta *ob cives servatos* a motivo della quantità insolita delle emissioni.

(2) Non deve meravigliare l'impiego nella perifrasi dell'onomastico Καίσαρ in luogo del *cognomen* Σεβαστός. Il titolo di *Augustus* ~ Σεβαστός, infatti, fu conferito ad Ottaviano nel corso della seduta senatoriale del 16 gennaio del 27 a.C. : dunque, due anni più tardi rispetto alla compilazione del testo epigrafico in esame. La menzione della città di Alessandria nella titolatura latina, separatamente dal restante territorio egiziano, che compare anche nella redazione geroglifica del testo, deriva dalla distinzione amministrativa ellenistica tra πόλις e χώρα, la cui attenuazione sotto la dominazione romana è testimoniata

nell'ambiente latino, sottolineata per altro nel testo dall'aggettivo *primus*, in quanto non soltanto non era esistita per l'innanzi, ma, contrariamente alla tradizione repubblicana, prevedeva la dipendenza di un governatore di provincia direttamente dal principe al di fuori di qualsiasi influenza del senato (1).

Il redattore del testo greco superò le difficoltà, coniando una perifrasi che tende a porre in evidenza, come peculiarità della carica, la dipendenza della nomina da Augusto e la implicita funzione di suo rappresentante. È curioso che l'attenzione del redattore sia stata attratta più dalla responsabilità della nomina del prefetto d'Egitto, che non dalle competenze connesse con la carica (2). Tuttavia, se si considera che l'Egitto dipendeva da Augusto in quanto faraone e non dallo stato romano e

dalla progressiva scomparsa, nel titolo di *praefectus*, del genitivo *Alexandreae*. La menzione della città nel titolo di prefetto è limitata, infatti, ai seguenti passi: PHILO, in *Flaccum*, 1; IOSEPH, *b. Iud*, IV, 10, 6 (616).

(1) Cfr. A. STEIN, *Die Präfecten von Ägypten in der römischen Kaiserzeit*, Bernae 1950, pp. 14-16; O. W. REINMUTH, *The Prefect of Egypt from Augustus to Diocletian*, Leipzig 1935; F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione Romana*, Napoli 1965, IV, pp. 768-769. La posizione giuridica del *praefectus Aegypti* non è di facile sistemazione, perché i suoi poteri non rientrano né in quelli magistraturali repubblicani, né in quelli imperiali secondo lo schema comune: il *praefectus Aegypti*, infatti, aveva un *imperium* delegato dall'imperatore in forza di una legge, senza alcuna qualifica magistraturale.

(2) Risulta, ad un primo esame, alquanto singolare che nella traduzione non sia accentuata la componente militare della carica, dal momento che furono solitamente le mansioni di capo dell'esercito a colpire l'immaginazione del popolo e, quindi, l'attenzione del traduttore. Un esempio significativo è costituito dalla resa del vocabolo *consul* nel greco στρατηγός e nel punico rb mhnt = capo dell'esercito. Cfr. M. G. BERTINELLI ANGELI, *Nomenclatura pubblica e sacra nelle epigrafi semitiche*, Genova 1971, p. 36.

che il prefetto vi svolgeva i suoi compiti come rappresentante personale del principe e non come pro-magistrato di Roma, si può comprendere come nella redazione greca si sia voluto sottolineare proprio la diretta dipendenza del prefetto da Augusto (1). Superata la novità, la carica di *praefectus Aegypti* sarà resa in greco nella maniera generalizzata dalla *ratio vertendi*.

3) La trasposizione per sineddoche è la tecnica più colorita, con cui viene resa un'espressione latina, cogliendo un unico particolare ed il più appariscente di una realtà più complessa.

Tale procedimento si riscontra nelle *Res Gestae* al passo 1, 2: . . . [*i*]mperium mihi dedit ~ ῥάβδους τέ μοι ἔδωκεν. È evidente che in questo caso il traduttore, evitando il ricorso ai vocaboli greci ἐξουσία, ἀρχή, ἡγεμονία, ha preferito visualizzare il concetto astratto, insito nel sostantivo *imperium*, attraverso la menzione del simbolo concreto del comando: i fasci (2). La scelta lessicale del traduttore può essere motivata dalla certezza che il richiamo ad una manifestazione esteriore del comando sarebbe stato meglio inteso dal pubblico provinciale, abituato ad associare alla presenza dei fasci littori un potere

(1) Cfr. T. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1887, II, p. 859; P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, Roma 1934, p. 318; M. KASER, *Römische Rechtsgeschichte*, Göttingen 1950, p. 103; G. DULCKEIT, *Römische Rechtsgeschichte*, München 1952, p. 180; G. GROSSO, *Lezioni di Storia del diritto Romano*, Torino⁴ 1960, p. 402. Per la dottrina della « leadership », imposta da Augusto in Egitto, tramite i prefetti cfr. E. A. JUDGE, *Veni, Vidi, Vici and the Inscription of Cornelius Gallus*, in « Akten des VI Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik. München 1972 », München 1973, pp. 571-573.

(2) Cfr. D. MAGIE, *op. cit.*, pp. 131-132 e H. J. MASON, *op. cit.*, pp. 133-134.

dalla natura squisitamente militare. In questo caso egli sfruttò un certo meccanismo operante nella mente del pubblico a cui il testo era destinato : cioè il naturale processo per associazione di idee, o meglio, per induzione dal particolare concreto al concetto astratto.

Parimenti nelle *Res Gestae* 4, 1 : [bis] *ovans triumphavi et tri[s] egi] curul[is] triumphos* ~ Δις [ἐπὶ κέλητος ἐθριάμβευσα] τρις ἐφ' ἄρματος. La cerimonia del trionfo era completamente estranea alla tradizione greco-orientale e tanto più doveva risultare ignota al pubblico la distinzione tra il *triumphus* e l'*ovatio*, che consisteva in una forma inferiore di omaggio al generale vittorioso e prevedeva un diverso cerimoniale (1). Il traduttore si imbatté, quindi, nella difficoltà di illustrare sinteticamente una realtà non familiare al pubblico di lettori e di non trascurare, inoltre, la sottile distinzione che differenziava le due cerimonie. Ne uscì con l'espedito di porre in evidenza gli elementi più visibilmente caratterizzanti delle due cerimonie : l'uso del cavallo oppure del carro per il trasporto del generale (2) : dunque due particolari per alludere a due cerimonie diverse e complesse.

(1) Il trionfo rappresentava la massima ricompensa per un generale romano e veniva accordato dal senato in caso di vittoria decisiva contro nemici esterni e di uccisione di almeno 5000 di essi. L'ovazione era, invece, una forma di onore inferiore al trionfo ed era tributata al generale che avesse riportato vittoria su schiavi, ribelli, nemici interni oppure una vittoria facile ed incruenta, oppure in assenza di una regolare dichiarazione di guerra.

(2) Il verbo θριαμβέω fu scelto certamente in base all'analogia formale ed esteriore tra il festoso corteo dionisiaco e la gioiosa parata militare romana. Il passo PLUT., *Mar.*, XXII esclude categoricamente ogni dipendenza o derivazione dell'*ovatio* dal θρίαμβος greco, confermando l'originalità tutta romana di tale cerimonia. Per l'insoddisfazione del traduttore circa la resa del termine tramite *translatio* cfr. nota 1 p. 317.

4) La trasposizione generalizzata e semplificatrice ricorre in almeno tre passi delle *Res Gestae*: in 7, 3 [*septemvirum epulorum*] ~ τῶν ἑπτὰ ἀνδρῶν ἱεροποιῶν; in 11, 1 e in 12, 2 *vir[gines Ve]stales* ~ ἱερείας. La resa in lingua greca si limita a rilevare il generico carattere sacerdotale, senza specificare i compiti e le mansioni. In particolare, si rileva che i *septemviri epulorum* saranno quasi sempre resi in greco mediante trascrizione grafica a causa della difficoltà per il traduttore di illustrare in sintesi l'istituzione delle *epulae publicae*, estranea alla tradizione greco-orientale (1).

5) Raro è il ricorso alla coniazione di neologismi che avrebbero rischiato di rendere ancor più ardua l'intelligenza del testo. Lo ἅπαξ λεγόμενον: ἀρχιερατεῖαν, usato nelle *Res Gestae* 10, 2 per rendere in lingua greca il pontificato massimo romano, rivela la sua derivazione strutturale e semantica dal vocabolo corrente ἀρχιερωσύνη (2).

6) Trasposizioni erronee si rilevano nella resa di concetti astratti, poiché essi, come prodotto proprio della spiritualità di una società, non sempre trovano corrispondenti nel patrimonio culturale e, quindi, nel lessico di una società di diversa tradizione e cultura (3).

(1) La *ratio vertendi* del termine *virgines Vestales* fu, invece, comunemente la *translatio*: per entrambi le espressioni cfr. D. MAGIE, *op. cit.*, p. 143 e p. 146 e H. J. MASON, *op. cit.*, p. 116.

(2) Questo sostantivo rende il termine *pontificatus maximus* nelle *Res Gestae* sempre al passo 10, 2.

(3) Significativo in proposito il fatto che nell'ambito dei concetti astratti nullo è il contributo di prestiti latini alla lingua greca: cfr. A. CAMERON, *Latin Words in Greek Inscriptions*, in « *American Journal of Philology* », 1931, pp. 232-262. Per un caratteristico esempio dell'impossibilità di trasferire un concetto astratto in una lingua dal diverso patrimonio culturale, si veda M. G. BERTINELLI ANGELI, *op. cit.*, pp. 51-52. Vi si commenta il caso di una inesatta traduzione del titolo latino *amator concordiae*, reso, in una bilingue latino-punica del 2 d.C., con

Così nelle epigrafi che contengono un editto di Paolo Fabio Massimo del 9 a.C. (1) alla l. 8 si legge *pietas* ~ ἀμειψις (2), dove il termine greco trascura del tutto l'essenziale componente sentimentale e religiosa di quello latino (3).

Altrove nello sforzo di trasposizione, si giunge persino all'equivoco del significato del termine, come nelle *Res Gestae* 19, 1: *pulvinar ad Circum Maximum* ~ ναόν. *Pulvinar* aveva significati diversi; oltre al valore originario legato all'antico rituale romano, di cui si è detto sopra, esso assunse per metonimia il significato di « tempio », ovvero servi, come in questo caso, per indicare la loggia da cui l'imperatore soleva assistere allo svolgimento dei giochi nel circo (4). Tradito dalla scarsa conoscenza della nomenclatura delle parti dei monumenti, il traduttore attribuì al termine latino proprio un significato non affatto pertinente nel passo in questione.

7) Il tentativo di adeguamento alla mentalità e alle tradizioni del pubblico dei lettori trova un significativo esempio nella resa dell'espressione *principis nostri* ~ τοῦ θειοτάτου Καίσαρος, presente alla l. 1 del già citato editto del proconsole Fabio Massimo. Non esisteva nella tradizione greca e, quindi, nel suo lessico, un titolo assimilabile a quello di *prin-*

la travisante espressione μήβ d't htmt = colui che ama la scienza della perfezione.

(1) Per i testi cfr., da ultimo, U. LAFFI, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a.C. del nuovo calendario della Provincia d'Asia*, Pisa 1967, pp. 10-18.

(2) *(q)uia tot er(g)a divina merita (g)ratu(um) esse di(ff)icile est nisi omnis pietatis temptetu(r)* ~ . . . ἐπεὶ δύσκολον μὲν ἔστιν τοῖς τοσοῦτοις αὐτοῦ εὐεργετήμασιν κατ' ἴσον εὐχαριστεῖν, εἰ μὴ παρ' ἕλαστα ἐπινοήσαιμεν τρόπον τινὰ τῆς ἀμείψεως.

(3) Cfr. APPIAN, *b. civ.*, II, 104, il quale, invece, rende *pietas* più adeguatamente con εὐσεβεία.

(4) Cfr. Suet., *Aug.*, 35 L.

ceps, che esprimesse un primato di fatto, frutto di un delicato compromesso politico e privo di corrispondenti fra le magistrature previste dagli ordinamenti costituzionali. Precluse le vie sia di una assimilazione, sia della traslitterazione di un vocabolo che non sarebbe stato inteso dal pubblico greco per la sua novità, il redattore del testo greco evitò anche di imboccare la via della trasposizione, che sarà in seguito quella più seguita nella resa del vocabolo (1), e ritenne di aggirare l'ostacolo ricorrendo al termine onomastico *Καίσαρ* (2). Ma le due espressioni divergono soprattutto per l'aggiunta dell'attributo *θειοτάτου* che non può imputarsi allo stile della redazione greca, sebbene questa indulga spesso ad una ricca aggettivazione. Il movente di siffatto tocco carismatico, infatti, risiede nell'ethos del pubblico a cui il testo greco era rivolto: quella collettività orientale di matrice ellenistica, da secoli ormai tradizionalmente adusa ad investire il detentore del potere politico degli attributi propri della divinità (3). L'assenza nella redazione latina di un attributo divino riferito al *princeps*, si giustifica col fatto che l'ambiente ufficiale romano si dimostrò dapprima contrario a qualsiasi forma di divinizzazione in vita degli imperatori (4).

(1) Per le successive traduzioni del vocabolo cfr. D. MAGIE, *op. cit.*, p. 63 e H. J. MASON, *op. cit.*, p. 12.

(2) Siffatta scelta attesta come *Καίσαρ* fosse destinato, svuotato della sua natura onomastica, ad assolvere la funzione di vocabolo indicante la suprema carica dello stato romano, secondo un processo di estensione e di evoluzione del significato originario del « prestito », quale appare anche in ambiente semitico per cui cfr. M. G. BERTINELLI ANGELI, *op. cit.*, pp. 61-62.

(3) Cfr. R. K. SHERK, *Roman Documents from the Greek East*, Baltimore 1969, p. 337, il quale suppone in base a questo particolare che il compositore del testo fosse di origine greca.

(4) Non contrasta con tale affermazione la presenza dell'attributo *divi* riferito ad Augusto vivente, nel testo latino della bilingue *A.E.* 1966, 425, ritrovata ad Efeso e datata 23-21 a.C. La redazione latina,

* * *

Le tecniche di trasposizione fin qui esaminate in testi ufficiali di epoca augustea costituiscono una spia dell'inadeguatezza dei mezzi espressivi a disposizione dei traduttori. Esse rappresentano soluzioni transitorie, proprie di un periodo di ancor insufficiente integrazione tra occidente ed oriente, destinate ad essere impiegate con frequenza inversamente proporzionale al progredire dell'osmosi tra le due civiltà. Nel quadro dei delicati rapporti tra occidente romano ed oriente ellenistico, il lavoro di mediazione linguistica compiuta dai traduttori costituisce un primo timido sintomo di quel processo di integrazione che si completerà in seguito (1).

L'indagine condotta suggerisce, quindi, alcune considerazioni di corollario.

Innanzitutto, lo studio dei criteri di trasposizione impiegati dai traduttori greci di testi in epigrafi bilingui può fornire non sterili indicazioni circa i procedimenti lessicali adottati dagli scrittori greci di storia romana, i quali si imbattono, spesso, nelle medesime difficoltà di resa espressiva che risolsero seguendo medesimi procedimenti. Si può, infatti, ipotizzare da parte loro durante la fase di elaborazione del testo, un analogo, sebbene non avvertibile, lavoro di scelta lessicale, volto alla eliminazione o all'adattamento di ogni vocabolo che presentasse

infatti, appare chiaramente una traduzione letterale del testo greco, come è confermato dall'espressione *ex rediti[bus] agrorum sacrorum*, trasposizione diretta di ἐκ τῶν ἱερῶν προσόδων, spia della formulazione in greco del testo originario perché riferentesi ad una realtà fondiaria estranea alle consuetudini e alla prassi della romanità.

(1) Cfr. M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium in integrum fere restitutum e latinis graecisque fragmentis*, Genova 1974, pp. 97-109.

motivo di impaccio per la trasposizione. Ne consegue la necessità di usare cautela nello studio di quei documenti scritti in origine in latino, dei quali si conservi la sola traduzione greca, per non correre il rischio di considerare realtà storica ciò che fosse unicamente il frutto di adeguamento espressivo da parte del traduttore.

In secondo luogo, l'esame dei procedimenti adottati nella trasposizione dei termini latini consente di risalire al contesto storico e ambientale che produsse la traduzione e di utilizzare in questa chiave e più compiutamente il documento.